

E. CASTELNUOVO

IN MEMORIA DI PAOLO HEYSE

NOTA



VENEZIA

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE DI CARLO FERRARI
1914.



E. CASTELNUOVO

IN MEMORIA DI PAOLO HEYSE

NOTA



VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE DI CARLO FERRARI
1914.

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.
Anno accademico 1913-914 - Tomo LXXIII - Parte seconda.

(Adunanza ordinaria del 26 aprile 1914)

IN MEMORIA DI PAOLO HEYSE

NOTA



ATTI

1914

Con Paolo Heyse, morto a Monaco il 2 corrente, l'Italia ha perduto uno degli amici suoi più sinceri, uno dei cultori più appassionati della sua lingua e della sua letteratura. Altri stranieri famosi vennero a ritemparsi in questa terra benedetta dal sole e al contatto di lei sentirono crescer l'ali all'ingegno; basti citare fra i Tedeschi il Goethe ed il Platen che qui attinsero alcune delle loro migliori ispirazioni. Ma quello di Paolo Heyse è un caso novissimo. Autore celebrato e fecondo di versi, di romanzi, di drammi, egli, per trentasei anni, (dal 1852 al 1888) spese gran parte della sua attività a far conoscere ai suoi concittadini la moderna produzione letteraria italiana, nobilitando con la genialità dell'artista l'ufficio subalterno del traduttore e non lasciandosi scoraggiare nè dalle resistenze degli editori, nè dall'indifferenza del pubblico. Egli stesso confessa che la raccolta dei nostri novellieri del secolo XIX da lui iniziata prima del 1877 dovette essere interrotta dopo il sesto volume, e che il suo *Giusti* comparso in veste tedesca fin dal 1858 trovò scarso favore, specie per ragioni politiche. A ogni modo, il Heyse ebbe maggior fortuna coi nostri poeti che coi prosatori, e nel 1889 egli potè riunire le sue molte versioni in quattro grossi volumi che portano il titolo "*Italienische Dichter seit der Mitte des 18^{en} Jahrhunderts* e che pel loro merito intrinseco basterebbero alla riputazione d'uno scrittore.

Il primo dei quattro volumi comprende lavori del Parini, dell'Alfieri, del Monti, del Foscolo, del Manzoni. Del Parini alcune odi; dell'Alfieri due tragedie, la *Mirra* e la *Merope*; del Monti

un canto della *Basvilliana*, l'ode *Bella Italia, amate sponde*, e qualche altro frammento; del Foscolo i *Sepolcri*; del Manzoni gl' *Inni sacri*, il *Cinque Maggio*, i carmi *In morte di Carlo Imbonati* e *Urania*. I *Canti*, i *Dialoghi* e i *Pensieri* di Giacomo Leopardi riempiono per intero il secondo volume; il terzo contiene quasi tutto il Giusti, alcuni componimenti del Guadagnoli e alcuni sonetti del Belli; il quarto, intitolato *Poeti lirici e canti popolari*, fa una punta indietro sino a Guittone d'Arezzo e a Dante per saltare al secolo decimottavo e al decimonono e spigolar copiosamente fra i grandi, i mezzani e i piccoli, dallo Zappi e dal Vittorelli al Grossi, al Carrer, al Betteloni, al Prati, al Dall'Ongaro, al Nievo, al Praga, all'Alardi, al Mercantini, allo Zendrini, al Fusinato, al De Amicis, al Rapisardi, al Graf, al Carducci e ad altri che sarebbe troppo lungo l'enumerare. Non figurano il D'Annunzio e il Pascoli che cominciavano appena quando il Heyse era alle sue ultime traduzioni. Seguono numerosi saggi di canti popolari umbri, liguri, piemontesi, toscani veneti e corsi.

Certo un'opera di tanta mole non sarà priva di mende, e si potrebbe notar per esempio che al credito della nostra lirica in Germania avrebbe giovato una maggior parsimonia nella scelta degli originali, e che per dare un'idea adeguata della nostra satira moderna sarebbe stato opportuno largheggiare col Belli e non omettere il Porta, sacrificando invece il superficialissimo Guadagnoli e sfrondando il Giusti che insieme con l'oro ha pur dell'orpello. In vero il Heyse ha del Giusti un concetto che mi pare eccessivo, e il posto ch'egli vorrebbe assegnargli accanto al Manzoni e al Leopardi in una triade rappresentativa dell'Italia nella letteratura mondiale della prima metà del secolo XIX spetta con ben altro diritto a Ugo Foscolo.

Ma se dissentiamo da lui in due o tre punti, quanto più spesso ci troviamo d'accordo! Come ci piace la serena obbiettività de' suoi studi sul Leopardi e sul Manzoni ch'egli ammira tutti e due, benchè dell'uno non divida la concezione pessimista della vita e dell'altro non abbia la fede! E come dobbiamo essergli grati del suo entusiasmo per Ippolito Nievo, non ancora degnamente apprezzato fra noi al tempo in cui egli ne parlava con tenerezza fraterna! E, nel complesso, che preparazione ampia, seria, conscienciosa, che calore di simpatia in questo straniero

che non si contenta di esaltarsi allo spettacolo delle nostre rovine ma cerca di penetrar nel segreto della nostra anima, e, non turbato da pregiudizi di razza, porge orecchio benevolo alle voci desolate del nostro servaggio, agl'inni ardenti del nostro riscatto!

Per questa virtù di simpatia, e perchè in Paolo Heyse l'erudito, il filologo, il critico integravano il poeta, egli fu un traduttore insuperabile, uno dei pochissimi che riescano a conciliare la fedeltà e l'efficacia. Padrone delle due lingue, la sua lingua materna e la nostra, si direbbe che talvolta egli accumulò ad arte le difficoltà per darsi il vanto di superarle, come quando s'impone di mantenersi ligio al testo, oltre che nel senso, nel numero dei versi, nel ritmo, nella disposizione delle rime. Terribile prova che non sarebbe da consigliarsi a chi fosse meno sicuro di lui, ma dalla quale egli esce vittorioso senza che il lettore avverta lo sforzo. Chi ne dubiti dia un'occhiata a due mirabili Canti di Giacomo Leopardi, *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale* e la *Ginestra*, che, nella traduzione tedesca, conservano intatta la loro limpidezza cristallina e la loro intensità dolorosa.

Ho taciuto di proposito, in questa brevissima nota, dell'opera originale del Heyse. Nè la conosco abbastanza, nè mi sentirei la competenza di giudicarla. Giudici naturali di un autore sono i suoi contemporanei, e non v'è fama certa e durevole se non quella conseguita in patria.

A Paolo Heyse giovane la patria aveva decretato onori trionfali, e sino alla matura virilità egli fu uno dei principi della letteratura germanica. Poi l'aureola luminosa che gli cingeva la fronte cominciò a impallidire; altre correnti di pensiero, altri gusti prevalsero, e il nobile vegliardo, così famigliare coi nostri classici, avrà, nei tardi anni, meditato la verità profonda della terzina dantesca:

*Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.*

Comunque sia, son tali le benemerienze del Heyse verso il nostro paese che se pur la Germania lo dimenticasse, ciò ch'io non credo possibile, l'Italia avrebbe l'obbligo sacro di ricordarlo.

(Licenziate le bozze per la stampa il giorno 19 maggio 1914)

82414



62518

